

# ANDATA



Restaurato il suo battistero  
Parma lancia un invito  
ai patiti della buona tavola  
della musica di Verdi  
e di memorie storiche

A PAGINA 14

# ARRITORNO

VACANZE VIAGGI AVVENTURE E PICCOLI PIACERI



Raro e costoso, il tartufo  
gloria della cucina  
vanto della città di Alba  
già si ripropone  
a tutti i buongustai

A PAGINA 16

## A Torino passeggiando per via Roma

ANDREA LIBERATORI

Il viaggiatore che in questo inizio caldo d'autunno avesse deciso di visitare Torino, e temerariamente, in tempi di Cobas, avesse optato per la ferrovia, novantanove su cento scenderebbe alla stazione di Porta Nuova. Uscendone egli si troverà dinanzi il giardino di piazza Carlo Felice, primo saluto della toponomastica Savoia di cui la città è abbondata. Infiltratosi fra le aiuole il nostro viandante 1987 ha quasi una scelta obbligata: guadagnare la via che, dritta, punta al cuore della città, a piazza Castello. Laggiù lo aspetta un solenne ma anche curioso edificio tanto pieno di storia ch'è mezzo palazzo, mezzo torrione castello e, al suo interno, custodisce tracce della città romana, Augusta Taurinorum.

Gli alti, marmorei portici della via invitano e il nostro ospite entra così in via Roma, la «gran via», la «Calle Major» quella che a ogni fine settimana si riempie di gente venuta dalla provincia per far acquisti. Questa via è in festa, via Roma ha 50 anni e i più bei nomi della città dagli enti pubblici, alle banche, all'industria hanno sponsorizzato adeguati festeggiamenti. Via Roma ha 50 anni, mezzo secolo. Lo dimostra? Non lo sappiamo. Sappiamo invece che questa è un'occasione da cogliere per tentare la riscoperta d'una città turisticamente difficile, che ha sempre fatto poco per «metter in vetrina» le molte cose belle, interessanti che ha, il suo centro storico, i suoi palazzi, i suoi musei, i luoghi in cui, senza forzare, ma anche senza falsa modestia, si è fatta una bella fetta di storia d'Italia.

Del resto il carattere dei torinesi è questo e l'impronta che essi hanno dato, e continuano largamente a dare, alla città è quella della riservatezza, di un certo signorile rifiuto dell'esibizione. Anche delle qualità, anche dei pregi. Sicché non è facile qui la scoperta; ci vuole intuito, passione forse, certo buona volontà. Ma vale la pena.

Il segno più vistoso del cinquantenario che il nostro viaggiatore incontra percorrendo via Roma è una passerella che scavalca via Roma all'altezza di piazza Cln. La passerella consente un colpo d'occhio sull'intera via fino alle due quinte che la chiudono, il dorato palazzo reale a nord, la facciata ottocentesca di Porta nuova a Sud.

Lungo via Roma, da piazza Carlo Felice a piazza Castello, è una sola vetrina che luccica. A metà strada una delle più belle piazze del mondo lo attende. In mezzo c'è il monumento ad Emanuele Filiberto, quello che per i torinesi è familiarmente il «caval d'bronz». Verso sera, quando il tramonto arrossa le facciate degli storici palazzi viene quella «ora vera di Torino» cantata da Guido Gozzano. Ma è forse di notte, quando il traffico rallenta, che viene l'ora migliore per cogliere oggi il respiro, il profumo di questa città, il suo spirito.

Abbiamo lasciato troppo a lungo solo il nostro visitatore. Forse è già arrivato in fondo a via Roma e sta guardando la costruzione multiforme che è in mezzo a piazza Castello, il palazzo Madama, prezioso contenitore d'un prezioso museo e di mostre di alto livello. Se non fosse troppo stanco dopo questa prima escursione vorremmo dare al nostro amico un sommessimo suggerimento. Guardando da via Roma la piazza, giri a destra, e resti sempre sotto i portici, (si possono fare chilometri e chilometri a Torino senza uscire). Non sono duecento metri e potrà affacciarsi su una via disegnata più di tre secoli fa, finita all'inizio del 1700 e così rimasta intatta (o quasi) malgrado tante vicende lontane e vicine. Per via Po (l'antica contrada del Po) si scende dolcemente verso il fiume e la collina al di là del quale si staglia la sagoma della Gran Madre, sorta di copia del Pantheon. È una delle vie più cariche di storia della città, ogni palazzo avrebbe la sua da raccontare. L'Università, il palazzo degli stemmi, l'antico ospedale e gli altri giri, più per i 1200 metri che conducono ad uno dei più grandi e armoniosi spazi d'Europa. Piazza Vittorio Veneto profonde le lunghe braccia verso il Po e la collina che fra poco si vestirà dei colori d'autunno. Il fiume, la collina due realtà che fanno tutt'uno con la città. Chi ha detto che una città senza fiume è una città povera ha detto una grande verità.

Sotto i portici di via Po - ancora un altro tipo di porticati, diversi da tutti gli altri - è bello passeggiare, discutere, ricordare, cercare di capire la città. La via parla di storia. Antica e recente. Al N° 17 di via Po nel cortile della vecchia università, nell'autunno del 1911 due giovani si incontrarono. Uno di loro, Palmiro Togliatti, molti anni più tardi davanti al Senato accademico tonnese ne invocò l'incontro di due studenti «allor abbastanza sconosciuti e chiusi nella neccia, ancora piena di dubbi, di una loro strada, nella costruzione ansiosa della loro persona». Erano venuti a Torino per dare gli esami di ammissione al Collegio delle Province. L'altro giovane era Antonio Gramsci.



Torino festeggia i 50 anni di via Roma  
il lungo rettilineo che conduce  
dal primo segno sabauda di Porta Nuova  
al cuore di piazza Castello  
È un'occasione da cogliere per scoprire  
l'antica capitale piemontese  
turisticamente forse un po' difficile  
ma certo ricca di interesse  
Le splendide piazze, i solenni palazzi  
i severi musei e i monumenti  
e i parchi sul Po, la magia del Balòn  
e la ricerca di vecchie «piole»  
Nostalgica, Natalia Ginzburg ci racconta  
infine la sua Torino perduta

## I monumenti le piole l'aperitivo

LUCIANO DEL SETTE

Verso le 19 inizia il rito dell'aperitivo. In centro convergono gli habitués del Martini e del Punt e Mes (un punto di amaro e mezzo di dolce). L'aperitivo, per il torinese, è momento di relax che merita degna cornice estetica: gli ottocenteschi caffè Baratti e Mulassano in piazza Castello (quest'ultimo mette a disposizione dei clienti, accanto alla cassa, un pulsante che aziona una sorta di roulette a muro, per scommettere la consumazione), il Piatti di corso Vittorio Emanuele 72; il Torino in piazza San Carlo, con i suoi moti affrescati a soffitto; il Nazionale di via Po, l'unico della città a conservare l'arredamento originale anni 50; il Bar Elena di piazza Vittorio, dove Gozzano e Pavese sedevano spesso a scrivere.

Le piole, osterie un tempo padrone della città, vanno scomparendo. Poche resistono: La Grande Aportazione Vini di corso San Maurizio 44, incredibile bazar di bottiglie, vecchi calendari e specchi serigrafati che farebbero la gioia degli antiquari; la Boccioffa Madonna del Pilone, dietro all'omonima chiesa in corso Casale; la Boccioffa Oltrepò, in corso Sicilia 23.

Dal banco del bar al tavolo del ristorante. Anche Torino ha conosciuto l'invasione cinese e l'indifferenza gastronomica dettata dalla fretta. Ma oltre la soglia di alcuni ristoranti, il piacere del cibo trova ancora spazio: Mina, in via Ellero 36/bis (accanto all'ex Fiat Lingotto) propone a ottimi prezzi funghi e tartufi; Le 3 Galline e il San Gioris, a Porta Palazzo, vantano il loro gran carrello di carni e bolliti. Arredi e toni sabaudi (con prezzi conseguenti) al Due Lampioni, via Carlo Alberto 45. Fresco collinare e gran dehor da Giudice, strada Val Salice 78. Il Monferatto, buon dispensatore di cucina locale, in via Monferatto 6, chiude, purtroppo, durante il fine settimana.

E per concludere la serata? C'è il Po con i suoi imbarchi ristrutturati a localini dove si può ascoltare musica guardando il fiume. Ma il modo migliore di incontrare Torino nell'oscurità è sicuramente sedersi a un tavolo della Gelateria Pepino, in piazza Carignano. I celebri sorbetti e le coppe cioccolato-vaniglia appagheranno il palato, mentre gli occhi si soffermeranno ammirati sulla scenografia di palazzo Carignano, opera che reca la firma dello Juvarr. Torino scivola nel tono sommessimo della chiacchiera, prima di abbandonarsi al sonno.

### Su in ascensore per un panorama mozzafiato

A differenza di quanto si pensa all'estero (e anche in Italia), Torino non è solo Fiat. Il suo insuccesso turistico è immentato, e una visita anche sommaria basta a convincere i più scettici. Ecco solo alcune indicazioni parziali di un possibile itinerario torinese, fra le sue vie squadrate e le sue belle piazze.

Piazza Castello: il grande giardino del Palazzo Reale ed il suo museo; il Palazzo Madama, di epoca settecentesca, che incorpora due torri romane e ospita un museo ricco di grandi opere: politici e dipinti due e trecenteschi, un Antoneo da Messina, una parte del coro quattrocentesco dell'Abbazia di Staffarda, un immenso museo delle ceramiche.

Disgrissione in via Accademia delle Scienze per il Museo Egizio (secondo solo a quello del Cairo) ed alla Galleria Sabauda, ospitati nel medesimo edificio. Sin dalle 9 del mattino vi si può accedere, domenica compresa, come tutti i musei della città. Via Po è una doppia fila di portici interrotti da strade, dove l'obbligo di perdersi si propone in virtù di rigattieri e antiquari, orgogliosi della loro «casata» rispetto a quelli che affollano ogni sabato il Balòn: mercato delle pulci a Porta Palazzo. Scegliete la curiosità come guida e poi sbucate in via Montebello, cioè ai piedi della Mole Antonelliana: oggi anche galleria d'eccezione per mostre importanti.

«Lo specchio e il suo doppio» è una rassegna sulla grafica americana in pieno svolgimento. L'ascensore sale vertiginosamente fino a un panorama mozzafiato. Piazza Vittorio, chiusa dal corso del Po è la prossima meta. Oltre il ponte la chiesa della Gran Madre, di cui si dice che sia luogo esoterico, il borgo ai piedi della collina.

A un passo da Torino, inerpandosi a seguire le morbide strade in mezzo al verde, ci sono i parchi. L'autunno è appuntamento ideale con loro. Villa Abegg è il suo giardino all'italiana; Villa Guasco, sede della mostra Experimenta, dedicata quest'anno al confronto tra intelligenza umana e intelligenza artificiale, è quella sino al 20 ottobre, il Parco Leopardi e quello della Rimembranza.

Si può ancora salire a cercare paesini come Pecteto o percorrere la strada Vecchia del Pno. Gli odori della natura sono inattesi e intensi. I colori autunnali sembrano impossibili a definirsi per le loro mille invenzioni cromatiche. Tornando in direzione del centro c'è ancora il parco del Valentino, con il suo borgo medioevale disneyano e il suo castello.

## Io abitavo in via Pallamaglio

NATALIA GINZBURG

**A** Torino ho abitato in quattro luoghi: in via Pastrengo ho passato l'infanzia; in via Pallamaglio, la fine dell'infanzia e i primi anni dell'adolescenza; in corso Re Umberto, l'adolescenza; in corso Galileo Ferraris, la giovinezza. Ma in via Pallamaglio sono tornata a vivere dopo la guerra; e per me Torino è soprattutto via Pallamaglio. Dopo la guerra, questa via ha cambiato nome, è diventata via Morgari; e anche oggi, credo, si chiama così. Però nel ricordarla mi vien fatto di restituire quel suo primo nome.

È una strada non molto nota, situata fra via Nizza e i giardini del Valentino; dal giorno in cui vi vivo, sono passati trentacinque anni. Quando mi è accaduto di tornare a Torino, nel corso di questi anni, ho preferito non tornare in quel punto. Così non so se oggi sia molto diversa. Era, allora, una gran brutta strada: non aveva né un albero, né una casa costruita con qualche grazia; era una strada grigia, piuttosto stretta. Anche il nome a me sembrava brutto, via Pallamaglio, quando andammo ad abitarvi, lo trovavo un nome bruttissimo, umiliante per quelli che vi abitavano: e perché mi sembrasse tanto brutto, non lo so. Salvo mio padre che aveva trovato e scelto la casa, nessuno della mia famiglia era contento né della casa né della strada, e io imitavo gli altri nel rimpianto della casa di prima. La casa di prima, in via Pastrengo, aveva un giardino, qui non c'era giardino, eravamo all'ultimo piano, con un balcone, e io di quel giardino perduto avevo un grande rimpianto. Inoltre io che fin allora non ero mai andata a scuola, ma avevo sempre studiato in casa con mia madre e con maestra, venni a sapere che sarei andata alla scuola

pubblica; e questa prospettiva mi spaventava. Via Pallamaglio rappresentò dunque per me la perdita del giardino, e la prospettiva d'un cambiamento di vita che non volevo e che mi spaventava.

Nella nuova casa mi ammalai e dalla scuola pubblica mi tolsi subito. Mia madre diceva che mi ero ammalata per colpa della casa: vi eravamo entrati troppo presto, quando i muri erano ancora umidi. Fu deciso che avrei fatto le elementari privatamente, dopo, mi avrebbero iscritto al ginnasio.

La nostra casa in via Pallamaglio era all'inizio della strada. Faceva angolo con una piazza. Dalle finestre si vedeva la piazza, dove c'era una chiesa e uno stabilimento di bagni pubblici. La chiesa era brutta, corpolenta e massiccia, e brutte e massicce erano tutte le case di quella strada: così dicevano i miei fratelli e mia madre: case non molto nuove e non molto vecchie, massicce, corpolente e grige, e quando non erano massicce e grige, erano invecchiate e gialle, con finestre dai vetri rotti e dalle sbarre rugginose.

Sospeso sull'angolo, proprio di fronte alla finestra della mia stanza, c'era un orologio. Quell'orologio diventò per me un importantissimo, quando mi dovetti alzare al mattino per andare al ginnasio.

In via Pallamaglio, dissi addio all'infanzia. Ero allora una persona in cui gli addii avevano una forte risonanza: mi nutrovo e mi dissetavo di addii e rimpianti. Rimpiangevo o pensavo di rimpiangere Palermo, la città dove ero nata in verità ero vissuta pochissimo, e ne conservavo ricordi quanto mai pallidi, ma ne salutavo in

distanza le pallide immagini. Rimpiangevo il giardino di via Pastrengo. Quando dovetti andare al ginnasio, rimpiansi l'infanzia e le dissi addio. I primi anni del ginnasio furono per me anni difficili. Andare a scuola non mi piaceva per niente, trovavo il latino difficile e prendevo dei voti pessimi, e non avevo amici tra i compagni. Che vita comoda e bella avevo fatto fino a quel giorno. Come rimpiangevo quella vita. Una vita senza orologi. Ora quando mi alzavo, guardavo dieci volte quell'orologio sull'angolo. Mi aspettava la nebbia della strada, via Madama Cristina che dovevo attraversare con attenzione a causa dei tram, e infine via Giuseppe Giacosa, dov'era situato il mio ginnasio, il ginnasio Alferi, luogo che fin dal primo istante m'era parso ostoso. I pomeriggi li passavo in casa, combattendo con i compiti. Ogni tanto m'affacciavo al balcone a fissare lo scenario che mi era offerto: l'orologio, la chiesa, i colombi, e lo stabilimento dei bagni pubblici, da cui usciva gente con un asciugamano sotto l'ascella.

Pensavo che quello scenario sarebbe stato il mio per tutta la vita: ma mi sarebbe riuscito di andarmene altrove: avevo quello scenario, e il monotono itinerario della mattina, breve, perché la scuola da me detestata si trovava a pochi isolati, presenza incerta, che non riuscivo a dimenticare quando ero a casa. A un tratto erano entrate nella mia vita la noia, l'ansia, la solitudine e la malinconia. Ma con esse entrarono ad un tratto i poeti. Scopersi i poeti. Presi in quei pomeriggi l'abitudine di leggere ad alta voce dei versi. Mia madre credeva che

recitassi le lezioni. Se la sentivo venire, nascondevo il libro sotto ai libri di scuola. Lessi Gozzano, Corazzini, D'Annunzio, Furono, in quegli anni per me difficili, i miei veri compagni. Presi anche a scrivere dei versi io stessa, desiderando imitarli. I versi che io stessa scrivevo mi sembravano molto stupidi, ma non me ne importava troppo. Leggere versi e scriverne era il solo modo di amare la vita, la vita nemica e inamabile che mi trovavo davanti. Il solo modo che mi consentiva di farne qualcosa di strano; qualcosa di segreto e misterioso dove tutto aveva un senso. Così venivo a conoscere i beni dell'esistenza.

Il tempo in cui vissi nella casa di via Pallamaglio, anni dopo, quando la via aveva cambiato nome, fu per me un tempo completamente diverso. Quella casa significava ora per me semplicemente un luogo di rifugio, dopo la guerra. Non mi chiedevo più se quello scenario fosse o no per sempre lo scenario che la vita mi destinava. Lo guardavo di rado e distratamente. Al posto dello stabilimento dei bagni pubblici, dopo la guerra c'era una fabbrica di vernici. Non so cosa ci sia adesso. La città sono fatte di strati sovrapposti, creati dalle epoche diverse in cui vi abbiamo vissuto. È noto Proust l'ha detto: «Le case, le strade, i viali, sono fuggitivi, ahimè, come gli anni». La nostra memoria soggiorna ora su uno strato ora sull'altro. Vi si posa come un uccello. Tuttavia sulle città dove siamo cresciuti, sui luoghi che abbiamo guardato nell'adolescenza o nell'infanzia, la nostra memoria si ferma più spesso e più lungamente. Ritrova infatti la curiosità, l'impazienza, l'avversione, la paura e l'attesa di quel primo sguardo.